

Note e discussioni

Un libro di letteratura italiana antica*

di *Giuseppe Crimi*

Michelangelo Zaccarello traccia un bilancio delle sue ultime ricerche, facendo confluire nel ponderoso *Reperta* saggi editi e inediti che danno la chiara misura delle disinvolte e consumate capacità esplorative del filologo tra archivi, biblioteche e collezioni private. Scavi che in molti casi hanno permesso di correggere e perfezionare il profilo testuale anche di opere edite criticamente in tempi recentissimi (come nel caso eclatante del *Trecentonovelle*). Un libro complesso, ricco e importante (pubblicato nella collana “Medioevi” delle Edizioni Fiorini, che comprende, tra *Testi* e *Studi*, una messe di titoli invitanti), anche perché abbraccia alcuni degli ormai numerosi e impegnativi studi condotti sulla letteratura volgare (sia in prosa sia in poesia), nell’arco cronologico che va dal principio del Trecento alla fine del Quattrocento, in particolare sulla rimerria burchiellesca, vero cavallo di battaglia di Zaccarello. Gran parte degli scritti era stata già edita in varie sedi, tuttavia, alla luce di un progetto più ampio e ambizioso, l’autore si è preoccupato di rivedere e ritoccare le pagine, così da restituire un libro coerente e organico, con richiami interni e con sistemi di citazione omogenei.

In modo lucido, nella *Premessa (Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, pp. 1-25), sono esposte le riflessioni maturate sulla base dell’esperienza relativa al ritrovamento di preziose testimonianze manoscritte, che – come sottolinea Zaccarello – possono restituire all’occhio attento del filologo una quantità di dati finora non valorizzata a pieno. Lo studioso, tenendo conto delle «diverse metodologie di ricerca che hanno riproposto autorevolmente la centralità del latore materiale di un testo e la necessità di uno studio della letteratura nei modi e nelle forme in cui essa è tramandata dalle testimonianze antiche, prima che nell’utilizzo di queste a fini ecdotici» (p. 2), richiama l’attenzione sulle due suggestioni metodologiche che hanno innervato le sue ricerche, ossia la *filologia materiale* e le *textual cultures*, approcci provenienti, rispettivamente, dalle università nostrane e da quelle d’Oltreoceano. Con *filologia materiale o filologia delle testimonianze* «si intende non la

* Ci si riferisce al denso volume di Michelangelo Zaccarello *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Fiorini (collana “Medioevi”, Studi, II), Verona 2008, pp. 435. A Novella Settimi i miei ringraziamenti per le osservazioni acute.

semplice applicazione ai testi di criteri e metodi finalizzati al restauro della lezione originaria, ma la valutazione di una molteplicità di fattori contestuali dati dal testimone che quell’opera tramanda nelle sue coordinate materiali» (p. 3). In questo senso meglio si prestano all’esame anatomico della filologia testuale le raccolte collettanee (in particolare le antologie poetiche), che rappresentano i gusti e gli interessi di un periodo e che, sotto il profilo storiografico, offrono l’idea di un canone allora vigente (esemplare, a questo proposito, è il capitolo VIII del volume). Una metodologia che privilegia la funzione di quei copisti attivi nei confronti della tradizione (e quindi considerati alla stregua di redattori)¹.

Quanto agli scopi propri delle *textual cultures*, tradotto da Zaccarello con *poetiche testuali*², «si tratta qui non solo di analizzare il rilievo storico tradizionale del testimone in termini filologici e storico-tradizionali [...], ma di considerare tali indicazioni testuali in maniera solidale con la *mise en texte* del manoscritto, la sua poetica visiva, la strategia paratestuale che esso sottende» (p. 12): un criterio che si rivolge all’esame minuzioso di dati che possono restituire informazioni sulla forma originaria del testo. Due metodologie, insomma, che insistono su un approccio interdisciplinare a vasto raggio.

Al termine della *Premessa*, dopo i ringraziamenti d’obbligo e le note bibliografiche di servizio, a p. 23, sono enunciati i *Criteri di trascrizione dei documenti d’epoca*, che riguardano i testi pubblicati all’interno del volume.

La prima parte, *Testi ignoti o poco conosciuti in collezioni pubbliche*, accoglie sette capitoli. Il capitolo I, come dichiara apertamente il titolo – *Le lacune testuali del codice di Budapest (Biblioteca Universitaria, Italicus 1) della «Commedia» di Dante*³, pp. 31-53 –, tratta del manoscritto dantesco Codex Italicus 1 della Biblioteca Universitaria di Budapest (= Bud), assegnato recentemente al 1345 circa (in un momento fondamentale, quindi, per la storia della diffusione della *Commedia*) e noto soprattutto per le sue miniature. Il codice, veneziano, presenta una cospicua lacuna di versi (2.463 su complessivi 14.233), non irrilevante, se si pensa che essa investe più di un quarto dei *loci* critici fissati da Barbi, ragion per cui appare ardua una collazione capillare per stabilire la posizione di

1. Si veda, in particolare, il capitolo IX.

2. Se dunque «una traduzione letterale del sintagma [scil. *textual cultures*] risulterebbe generica e farebbe cadere le notevoli implicazioni del termine inglese: in questa sede, si preferisce tradurlo come *poetiche testuali*, per chiarire l’importante svolta metodologica che esso sottende» (p. 12), mi sfugge il motivo della traduzione letterale del sintagma nella premessa (*Filogolia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*).

3. Nel quale viene ampliato il saggio apparso con il titolo *Nota sulla redazione della «Commedia» trādita da Bud*, in *Dante Alighieri – Commedia*, Biblioteca Universitaria di Budapest, *Codex Italicus 1. Studi e ricerche*, a cura di G. P. Marchi e J. Pál, Grafiche Siz, Verona 2006, pp. 91-8. Si vedano le recensioni di M. Ferrari, in “Aevum”, LXXXI, 2007, pp. 1007-9 (in part. p. 1009), di G. Frasso, in “La Biblio filia”, CX, 3, 2008, pp. 305-10, in part. pp. 307-8, e di C. Grigorio, in “Lettere italiane”, LX, 2008, pp. 149-54, in part. p. 153. Sul codice, da ultimo, G. Petrella, *Dante sul Danubio. Il Codex Italicus 1 della Biblioteca Universitaria di Budapest*, in “Aluminia”, 23, 2008, pp. 44-9.

Bud nello stemma. Mutilazioni che, si badi, non sono causate dalla perdita di carte o dalla menomazione del codice, ma da una deliberata scelta del copista che in molti casi ha pensato bene di accorciare il testo. Zaccarello fornisce un ampio campionario delle lacune più frequenti delle quali espone la *ratio* che le governa. Spicca, evidente, l'eliminazione di similitudini (di solito le più complesse), di descrizioni apparentemente secondarie, di passi che possono prestarsi ad interpretazioni ardue o di altri nei quali siano evidenti riferimenti alla cultura toscana (sul versante storico e su quello cronachistico) che al copista di Bud dovevano apparire estranei o non immediatamente riconoscibili. Inoltre, «il fenomeno che più sembra riflettere la necessità tutta materiale di scorciare il testo per farlo rientrare nei ristretti confini prefissati (e nello spazio scrittoriale assegnato alle singole parti) può riconoscersi nella frequente collocazione dei tagli in chiusura di canto, indipendentemente dalla materia trattata e dallo stile impiegato» (p. 45): anche questo aspetto viene esemplificato con dovizia (il caso più vistoso è relativo al finale di *Par. xxii*). Le conclusioni appaiono ben ponderate: «pur senza poter stabilire con certezza se il complesso lavoro di forbici riflesso da Bud sia da ricondurre al copista o al suo diretto modello, è emerso piuttosto chiaramente che uno dei principali moventi di tale azione è la limitazione nella disponibilità di spazio scrittoriale» (pp. 48-9). Nell'ultima parte del saggio, Zaccarello indulge sulla datazione del ms. (sulla quale è intervenuto anche Giorgio Fossaluzza), rilevando – sulla scorta di contributi dirimenti di Paolo Trovato e di Giorgio Inglese⁴ – come il codice, latore di lezioni che lo accomunano al ms. Phillipps 8881, sia accostabile «a quella tradizione romagnola riscattata dal recupero filologico operato da Federico Sanguineti» (p. 52).

Nel capitolo II (*L'«Epistola di S. Bernardo a Ramondo» nella redazione autografa di Paolo di messer Pace da Certaldo. Edizione e appunti linguistici*, pp. 55-103), inedito, Zaccarello procura l'edizione dell'*Epistola di san Bernardo a Ramondo* vergata dalla mano di Paolo di messer Pace da Certaldo⁵, autore fiorentino trecentesco del *Libro di buoni costumi* (contenuto nel ms. Riccardiano 1383), opera che ha conosciuto due edizioni nel Novecento (a cura, rispettivamente, di Salomone Morpurgo e di Alfredo Schiaffini)⁶. Il *Libro*, come è no-

4. Si vedano: *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007; G. Inglese, *Per il testo della «Commedia» di Dante*, in «La Cultura», XL, 2002, pp. 483-505 e Id., *Per lo «stemma» della «Commedia» dantesca. Tentativo di statistica degli errori significativi*, in «Filologia italiana», IV, 2007, pp. 51-72.

5. Qualche breve annotazione su questo scritto si scorre in M. Danzi, *Governo della casa e «scientia oeconomica» in Italia fra Medioevo e Rinascimento. Nota sulla «Famiglia» di L. B. Alberti*, in *Leon Battista Alberti*, Actes du Congrès International (Paris, 10-15 avril 1995), tenu sous la direction de F. Furlan et al., édités par F. Furlan, avec la collaboration de A. P. Pilotto et al., vol. I, Aragno-Vrin, Torino-Paris 2000, pp. 160-1.

6. Il testo è ospitato anche all'interno del volume *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento* [...], a cura di V. Branca, Rusconi, Milano 1986, pp. 3-99.

to, appartiene al genere precettistico che allignava, in particolare, nell'ambiente mercantile. Ora, proprio nel ms. Riccardiano (di cui viene fornita la descrizione alle pp. 59-61) è ospitata l'*Epistola* (alle cc. 3r-8r), opera di cui Zaccarello, peraltro, indica altre attestazioni. Ma prima di dare spazio all'*Epistola*, lo studioso torna sinteticamente sul *Libro*: occorre premettere che l'edizione procurata da Morpurgo (Le Monnier, Firenze 1921) era contraddistinta da criteri conservativi, mentre quella allestita successivamente da Schiaffini (Le Monnier, Firenze 1945) si basava sul testo di Morpurgo (e non direttamente sul ms.) con ammodernamento della grafia. L'analisi condotta per campioni da Zaccarello rivela vari errori di lettura dell'edizione di Morpurgo che naturalmente confluiscono anche in quella di Schiaffini: la tavola 1 (pp. 62-3) ne evidenzia alcuni significativi, mentre nella tavola 2 (pp. 64-6) vengono recuperate alcune lezioni (in passato illeggibili) grazie all'uso della lampada a raggi ultravioletti. Dopo aver rilevato alcuni tratti specifici della versione dell'*Epistola* per mano di Paolo, alle pp. 70-81 si legge la trascrizione del testo dal ms. Riccardiano: «per la sua natura educativa e precettistica (ma anche per la devozione legata al suo presunto autore, il fondatore del monachesimo europeo), l'*Epistola* ha una grande diffusione, non solo italiana, nell'Europa medievale: misurarsi, non che con l'edizione critica, con la sola *recensio* del testo è operazione azzardata e probabilmente non proporzionata ai benefici testuali che se ne possono ricavare» (p. 69). Il testo, a partire dal par. vi, è intriso di frasi moraleggianti che invitano alla prudenza, alla parsimonia e alla ricerca del giusto mezzo nei comportamenti civili. L'edizione – accompagnata da un apparato di note che fotografa i pentimenti, le giunte e le correzioni di Paolo – viene fatta seguire da un profilo linguistico analitico, in virtù di quei tratti «di particolare rilievo nella fase transitoria verso il fiorentino argenteo» (p. 82). La redazione di Paolo viene sottoposta a un accurato sondaggio linguistico (anche alla luce di un raffronto con i fenomeni riscontrati nel *Libro*), agevolato dai potenti mezzi del *TLIO*: un esame che si sofferma sull'aspetto grafico (*Principali caratteri grafici*, pp. 82-6), su quello fonologico (*Appunti fonologici*, pp. 87-92) e, da ultimo, su quello morfosintattico (*Note di morfosintassi*, pp. 92-100). La diagnosi capillare di Zaccarello illustra come nella lingua dell'*Epistola* i tratti del fiorentino argenteo siano limitati e modesti rispetto al *Libro*. Il diverso trattamento linguistico osservato per l'*Epistola* rispetto al *Libro* spinge lo studioso ad ipotizzare due genesi differenti:

A tale proposito, vale la pena di ricordare i dati segnalati in apertura, che tra le due opere contenute nel Ricc. 1383 suggeriscono una maggiore strutturazione e una più accurata *mise en texte* dell'*Epistola*. Dato che quest'ultima circolava in Italia da oltre un secolo, la lingua che vi osserviamo potrebbe essere stata condizionata da un *exemplar* più antico. Tuttavia, la differenza più importante risiede nell'atto stesso della trascrizione: se quella dell'*Epistola* è avvenuta presumibilmente con modalità tradizionali, a partire cioè da un unico e concreto antigrafo, nella produzione del *Libro* può aver agito in modo più marcato l'influsso dell'oralità, sotto forma di dettatura e/o autodettatura (p. 102).

Il capitolo III, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti* (Oxford, Wadham College, ms. A.21.24), pp. 105-47 (con 3 figg.), costituisce la riscrittura del saggio pubblicato con lo stesso titolo nel volume collettaneo in onore di Alfredo Stussi⁷. Come si accennava precedentemente, abbiamo a che fare con una scoperta notevole per la storia della tradizione del *Trecentonovelle*, del quale si pregusta di certo una nuova edizione. Zaccarello ha individuato, nel Wadham College di Oxford, un manoscritto della raccolta novellistica sacchettiana, segnalato soltanto a metà Ottocento in un repertorio a stampa ma poi totalmente ignorato: si tratta di un codice databile tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, appartenuto al botanista Richard Warner (1713?-1775), il quale lo acquistò con tutta probabilità durante un suo soggiorno in Italia tra il 1734 e il 1739. Il codice (con segnatura A.21.24 = G), vergato da un'unica mano e recante postille apposte da una mano diversa, comprende duecentouno novelle. Questo dato è sufficiente per arguire che non corrisponde a uno dei codici della *Scelta* fatta allestire da Vincenzo Borghini, la quale, come è noto, tramanda centotrentaquattro novelle (quelle che, secondo Borghini, non erano lesive della morale pubblica). Sulla scorta delle indicazioni di Michele Barbi e di Franca Ageno, finora l'edizione della raccolta sacchettiana si è basata sul codice B (costituito dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. VI 112 [= M] e dal ms. Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII 12 [= L1]), copia dell'autografo sacchettiano che risulta perduto (= A)⁸. Ad integrare le lacune di B, può giovare il ms. Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII 11 (= L2), altra copia fatta trascrivere da Borghini in un momento successivo (nella quale si leggono quattro novelle non presenti in B). Alcuni manoscritti (tra i più autorevoli spiccano il Riccardiano 2142 e il Trivulziano 192) tramandano le centotrentaquattro novelle che Borghini incluse nella suddetta *Scelta*, per la quale ricontrollò, in maniera non sistematica, il testo sull'autografo⁹. Nelle tante (forse anche troppe) edizioni

7. Ossia *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di M. Zaccarello e L. Tomasin, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004, pp. 177-217 (cfr. la recensione di M. Ciccuto, in “Albertiana”, VIII, 2005, pp. 278-80, in part. 278-9; di P. Pellegrini, in “Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore”, CCCXXIX, 2005, pp. 230-2; di P. Tomasoni, in “Strumenti critici”, 107, 2005, pp. 163-8, in part. pp. 164-5; e di A. Värvaro, in “Medioevo romanzo”, XXVIII, 2004, pp. 475-6, in part. p. 476). Del contributo si è avvalso Davide Puccini per consolidare la sua tesi intorno al titolo originale della raccolta, *Trecentonovelle*, risalente al Sacchetti stesso (*Di nuovo sul titolo del «Trecentonovelle»*, in “Lingua nostra”, LXVI, 2005, p. 45), contro all’ipotesi proposta da Luigi Matt (cfr. *Reperta*, alle pp. 166-7). Puccini ha inoltre tenuto in considerazione il ms. segnalato da Zaccarello per il suo intervento “*Bigolone*” e “*Bighellone*”, in “Lingua nostra”, LXIX, 1-2, 2008, p. 16 e nota 25.

8. Come è noto, l’opera di Sacchetti, dopo la morte dell’autore, sarebbe rimasta custodita presso gli eredi e solo nel Cinquecento avrebbe conosciuto una diffusione pubblica. Tuttavia, Armando Bisanti ha ipotizzato che Poggio Bracciolini avesse avuto accesso direttamente alle novelle che avrebbero ispirato alcune facezie delle *Confabulationes*: cfr. A. Bisanti, *Spigolando lungo il testo delle «Facezie» di Poggio*, in “Humanistica”, II, 2007, pp. 73-82, 89-90 e 99.

9. La questione filologica fu impostata da M. Barbi, *Per una nuova edizione delle novelle del Sacchetti*, in “Studi di filologia italiana”, I, 1927, pp. 87-131, poi in Id., *La nuova filologia e*

moderne del testo, come osserva a ragione Zaccarello, dai curatori non vengono fornite spiegazioni dettagliate dei singoli emendamenti e delle lacune sane¹⁰. Lo studio preliminare su G rivela fin dall'inizio la portata della scoperta. In primo luogo il filologo mostra con esemplificazioni eloquenti come G non possa provenire da B. In questa sede è impossibile riportare tutti gli esempi addotti (anche mediante l'uso di tavole) nel corso della collazione, nella maggior parte dei casi arricchiti di riflessioni: si tratta di un lavoro puntuale che investe alcuni *loci* critici e che fa riferimento anche alle soluzioni ecdotiche adottate dagli altri editori. Qui ci si limiterà a sintetizzare le prime conclusioni alle quali lo studioso è giunto. In primo luogo, la nutrita rassegna dei casi esaminati consente di affermare che il copista di G si caratterizza per una certa attenzione e fedeltà nei confronti dell'antigrafo: ad esempio, in corrispondenza delle lacune presenti nell'antigrafo, in G si trovano righe di puntini che forniscono al lettore l'idea della lacuna stessa. Si tratta, insomma, di un copista appassionato e che aveva dimestichezza con la lingua e le espressioni impiegate da Sacchetti (aspetto di non poco conto). Zaccarello ritiene che la fonte di G sia lo stesso antigrafo di B, ossia l'originale sacchettiano che all'epoca doveva trovarsi in condizioni decisamente non ottimali:

Se ammettiamo che G potesse aver accesso all'originale A, sia pure in uno stato debole rispetto al momento in cui esso venne trascritto dal copista di B per volontà di Vincenzo Borghini, dobbiamo aspettarci che esso sia immune dai più vistosi errori imputabili a B, sviste che per la loro stessa natura non potrebbero comparire in un originale e che Franca Ageno ha giustamente attribuito alla fretta o incuria del trascrittore (pp. 127-8).

l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni, Sansoni, Firenze 1938, pp. 87-134. Come ricorda Renzo Rabboni (*Per il testo e il commento del «Trecentonovelle»*, in "Lettere italiane", LI, 1999, p. 95), «la *recensio codicum* appariva, allora, da tempo stabilizzata, e non ha, dopo Barbi, fatto registrare nuove scoperte o proposte». Segnalo due manoscritti contenenti novelle sacchettiane, che – se non ho visto male – non vengono contemplati nella *recensio* di Barbi: si tratta del ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 465 inf., cc. 23r-34r (cfr. *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, vol. I, Editrice Etimar, Trezzano 1973, p. 644 e A. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, con una presentazione del prof. G. Bertoni accademico d'Italia, Tipografia Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, Milano 1933, p. 228, numero 243) e del ms. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, ms. 44 C 14 (veccchia segnatura 1061), di cui diede notizia inizialmente B. Boncompagni, *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo*, in "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", v. 1851-52, pp. 5-92: 18. Fornisco una descrizione fugace del secondo dopo l'ispezione: Cart., sec. XVI, mm 273 x 190, cc. xi+559; cartulazione antica, ad eccezione di quella delle cc. I-XI e 552-9, apposta, con inchiostro rosso, da una mano diversa; cc. I-X, 3-4, 116, 144v, 145r, 240v, 297, 343v, e 551-9 bianche; scritto con inchiostro bruno. Legatura coeva in pelle bianca. Alla c. xir si legge: «Novelle Dil Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino ms. di carte 550»; nella parte inferiore a lapis una mano moderna annota: «Il ms. contiene la cosiddetta "Scelta" delle novelle». La collazione di alcuni *loci* critici spinge a ritenere che si tratti, effettivamente, di una copia della *Scelta* borghiniana (e quindi di un *codex descriptus*).

10. Si rammenti che l'ultima edizione del *Trecentonovelle* è stata procurata da Davide Puccini (UTET, Torino 2004).

Inoltre, G possiede un punto a suo favore, ossia è un codice che non è uscito dalla penna dei copisti del Borghini e che non è stato sottoposto ad interventi di normalizzazione linguistica. L'indagine di Zaccarello va a colpire anche altri aspetti della tradizione della raccolta, come nel caso della posizione di L₂ nello stemma: finora, su indicazione di Barbi, si riteneva questo codice un *descriptus* di B, mentre Zaccarello giunge ad ipotizzare che L₂ sia stato copiato da A in un momento successivo rispetto a B. Avendo dunque constatato come il copista di G mostri un'attenzione maggiore rispetto a quello di B, Zaccarello ritiene che «il nuovo testimone possa dare un contributo interessante alla restituzione filologica del *Trecentonovelle* [...]. Se G rappresenta un terzo stadio del rapido deterioramento di A, e L₂ un riflesso diretto dello stesso autografo in uno stadio intermedio della sua storia, allora è molto probabile che un confronto puntuale delle tre testimonianze possa darci un'idea più precisa della lezione originaria» (p. 137). Nell'*Appendice* sono indicati *Consistenza e ordinamento di G a fronte di L₂* (pp. 138-44).

Sulla base dei dati e delle considerazioni appena enunciati va dunque affrontato il capitolo IV, *Tracce di una tradizione non borghiniana del "Trecentonovelle"* (pp. 149-82). Dopo aver ripercorso la questione testuale, Zaccarello insiste sulla fisionomia di L₂ (come detto, da non considerarsi *descriptus* di B), la cui «maggiore completezza [...] può essere interpretata come frutto di maggiore scrupolo e lettura più attenta» (p. 151). Del resto, lo studioso fa osservare che molte delle proposte avanzate dalla Ageno per il testo sacchettiano derivano proprio dalle lezioni di questo ms., che quindi, secondo la studiosa, doveva rivestire un ruolo non secondario nella tradizione del testo (contrariamente alla tesi di Barbi). Se, come accennato sopra, il copista di G ebbe probabilmente accesso ad A, la ricostruzione di A può ora dipendere da tre testimoni e non da due, come ipotizzato sino ad oggi. Zaccarello, nel riesame della tradizione del *Trecentonovelle*, riprende in mano alcuni dei testimoni, tra i quali il Magl. II 125 (= N), risalente al primo quarto del XVIII secolo¹¹, che, per il numero delle novelle, per l'ordinamento e per la presenza di alcune lezioni, può essere collegato a G, al quale va ricondotto pure M' (il codice nel quale Antonio da San Gallo trascrisse le novelle integrando M, separato da L₁): tale vicinanza significa che G trasmise le sue lezioni prima di abbandonare l'Italia alla volta della Gran Bretagna. Contemporaneamente, si può affermare che l'«originale [scil. sacchettiano] – prima di andare perduto – ha lasciato testimonianza di tre fasi successive del suo degrado fisico, responsabile della perdita di almeno parte delle novelle» (p. 155). In sostanza: in un primo momento, su commissione di Borghini, da A ancora leggibile in modo abbastanza distinto (= A₁) sarebbe stato copiato B, in un secondo momento, ancora su indicazione di Borghini, da A ormai deteriorato (= A₂) sarebbe stata esemplata la copia L₂, e in un terzo momento, dall'originale ancor più malridotto (= A₃), indi-

11. Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. VIII, Bordini, Forlì 1898, p. 18. Il ms. era stato incluso da Barbi nella sua *recensio*.

pendentemente dalla volontà del Priore, sarebbe stata trascritta la copia *z* da cui proverebbero sia G sia N. Secondo questo schema, dunque, tutte le copie provenienti da A appaiono utili alla ricostruzione (se poi l'edizione del testo dovesse essere condotta su un solo ms., questo sarebbe L₂). Tuttavia Zaccarello torna ad avvertire che i copisti borghiniani hanno riprodotto il testo frettolosamente, al contrario di quello di G che in alcuni casi, per passione, introduce nuove lezioni: «occorre insomma guardarsi dall'accettare lezioni che pure danno un senso soddisfacente e scorrevole a fronte di guasti degli altri manoscritti, e verificare che la discrepanza tra le due sia giustificabile a partire dalla diversa lettura di un passo scarsamente leggibile» (pp. 158-9). In modo ponderato, Zaccarello propone un'interessante casistica per dimostrare la pericolosità di G nell'innovazione spontanea ma anche la sua importanza nella ricostruzione di porzioni di testo nelle quali fino ad oggi non si sospettavano lacune o male letture. Un esempio:

Del tutto analogo, per il ruolo determinante che vi riveste il sistema abbreviativo, è il caso di III 10, in cui le edizioni correnti leggono, sulla scorta di B L₂, *credea esse-re venuto a vedere un re virtuoso, e io sono venuto a vedere un re vitioso*. L'antitesi tra i due aggettivi, messa in risalto dal parallelismo sintattico, non desta alcun sospetto se non si prende in esame la concorrente lezione di G N, che legge alla fine del passo *un re vituperoso*. Solo il confronto fra le due tradizioni può suggerire la traiula che ha prodotto la lezione di B L₂, favorita dall'opposizione polare tra *virtuoso* e *vitioso*: quest'ultima forma doveva essere espressa nel comune antagrafo con un'abbreviazione *vitup(er)oso* e un taglio poco visibile sull'asta della *p* può aver dato via libera alla più comune e ovvia forma *vitioso* (p. 161)¹².

Tanti gli esempi riportati per dimostrare come nella futura edizione si dovrà tener conto di numerosi fenomeni, soprattutto di errori di genesi paleografica (degni di nota sono i casi di aplografie).

All'interno di una così vasta casistica, un aspetto rilevante investe il titolo stesso della raccolta sacchettiana che, secondo Zaccarello, va rivisto alla luce delle lezioni migliori di G e N. Nella tradizione borghiniana, difatti, si legge *Proemio del ccc novelle composte per Franco Sacchetti cittadino di Firenze*, mentre in G e N *Proemio delle Trecento novelle composte p(er) Franco Sacchetti cittadino di Firenze*: «l'attestazione concorde di *composte* porta a preferire la lezione analitica *Trecento novelle*, che peraltro consuona maggiormente con la relativa debolezza dell'insieme macrotestuale su cui la critica ha spesso insistito» (pp. 165-6). Tuttavia, sussiste un rischio: se in alcuni casi G reca lezioni migliori, in altri c'è il sospetto che il copista abbia introdotto interventi personali (come in V, 31-2, esaminato alle pp. 175-6): una simile situazione testuale comporta quindi un'attenta valutazione delle scelte ecdotiche, caso per caso. Del resto,

12. Segnalo che il sintagma *re vizioso* si trova tra le rime dello stesso Sacchetti in opposizione a *virtù*, in CXCIX, 10-2: «Re vizioso suo regno corompe / e poco regna, quando virtù manca, / perché con vizio vane son le pompe» (*Rime*, cito dalla recente edizione curata da D. Puccini, UTET, Torino 2007, p. 358).

nella ventura edizione si dovrà adottare una certa cautela anche per le lezioni trādite da B e L₂, sulle quali in taluni casi, per mancata comprensione, gli editori sono intervenuti in modo congetturale. Eloquente il caso di XCI, 11, nel quale si parla di *agli b̄ruciolati*, ossia di agli infestati dai bruchi: *b̄ruciolati* costituisce un intervento presente, ad esempio, nelle più recenti edizioni, ossia quelle di Lanza, Marucci e Puccini¹³. Ebbene, Zaccarello suggerisce di adottare un interventismo più meditato, facendo osservare acutamente che «la lezione concordemente trādita è perfettamente difendibile, poiché *bucciuola* (indicato come desueto nel Tommaseo-Bellini) e *bucciola* (variante di *bocciola*² nel *GDLI*) indicano il nodo che divide i vari segmenti di canne o giunchi, e il derivato *buc(c)iolato* descrive perciò assai adeguatamente l'inaridimento delle piante d'aglio» (p. 178). Alla luce di questi sondaggi iniziali, lo studioso conclude indicando un primo criterio valido per le prossime scelte editoriali:

Un futuro, determinante banco di verifica comparativa tra le due tradizioni dovrà senz'altro essere il rapporto in cui esse si pongono con la lingua antica, ovvero: (a) i tratti del toscano trecentesco ormai non più condivisi dalle varietà attuali; (b) i tratti demotici, specie se in contrasto con la tradizione aurea, e in particolare boccacciana, prediletta dal nuovo gusto letterario del tardo sec. XVI; (c) le parole di più alto tasso vernacolare, oscure o desuete (p. 181).

Il capitolo v, *Un episodio sconosciuto nella ricezione dei "Sonetti del Burchiello" nel primo Cinquecento* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 2725, cc. 80r-13v), pp. 183-215, costituisce la traduzione, l'ampliamento e l'aggiornamento di un articolo uscito su rivista tre anni or sono in lingua inglese¹⁴, che ha come oggetto la silloge delle rime burchiellesche contenute in un ms. miscellaneo, il Riccardiano 2725 (= R), che alle cc. 80r-131r si profila come un codice indipendente. Si tratta di un ms. autografo, ancora in corso di stesura, per la cui datazione si può indicare il *terminus ante quem*, ovvero il 1514, come si arguisce da una glossa alla c. 85r. Dell'«inedita collezione di poesie» (p. 183) di questo codice – ritenuta inizialmente adespota (si veda p. 199), ma, grazie ad una pronta segnalazione di Alessio Decaria, restituita ad Alessandro Braccesi (cfr. p. 213, nota 44 e p. 397)¹⁵ – Zaccarello aveva dato notizia in un contributo precedente¹⁶. La decisione di

13. Antonio Lanza, nella sua edizione (Sansoni, Firenze 1984, p. 626), allega un esempio tardo tratto da Anton Maria Salvini; Davide Puccini (p. 272, nota 28 della sua edizione citata) segnala che si tratta della prima attestazione nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (vol. II, p. 400).

14. *An Unknown Episode of Burchiello's Reception in the Early Cinquecento: Florence, Biblioteca Riccardiana, ms 2725, fols 80r-131v*, in «The Modern Language Review», C, 2005, 1, pp. 78-96.

15. Si veda la suddetta nota 44 di p. 213, nella quale lo studioso parla dell'«identificazione del nostro "canzoniere burchiellesco" con le rime burlesche inedite di Alessandro di Rinaldo Braccesi (1445-1503)».

16. M. Zaccarello, *Rettifiche, aggiunte e supplemento bibliografico al "Censimento" dei testimoni contenenti rime del Burchiello*, in «Studi e problemi di critica testuale», 66, 1, 2001, pp. 102-3, numero 40b.

tornare sulla silloge nasce dall'esigenza di illustrare alcune particolari forme di ricezione dei *Sonetti del Burchiello*. L'analisi condotta è naturalmente forte dell'esperienza acquisita sul campo: il *modus operandi* e gli esempi per illustrare i meccanismi della poesia burchiellesca¹⁷ poco si discostano da altri interventi¹⁸. Lo studioso evidenzia le caratteristiche che animano la poesia *alla burchia*, esemplificate in dieci punti (con insistenza sulla metrica, sulla sintassi, sull'uso dei numerali, sulla polisemia come sistema di raccordo tra elementi apparentemente irrelati, sulle citazioni paradossali, sulle commistioni linguistiche, sull'uso del gergo e così via). Zaccarello propone una sintetica storia del sonetto burchiellesco – le cui caratteristiche vengono individuate soprattutto nelle allusioni alla fraseologia toscana e ad un contesto sociale ristretto –, che conosce svariati imitatori fino al primo Cinquecento. Tuttavia l'imitazione automatica diventa una via impraticabile e destinata a perdere consenso rapidamente, a causa dell'utilizzo della fonte burchiellesca attuato spesso senza una piena consapevolezza dei richiami agli aneddoti e alle facezie primoquattrocenteschi con cui erano costruiti i testi originari e che costituivano un elemento caratterizzante immediatamente percepibile ai lettori coevi. Una continuità con la tradizione burchiellesca viene invece ravvisata nell'impiego dei nomi parlanti, che spesso racchiudono un senso osceno, come nel caso di R, viiiA, 5-8: «Val di Frignano ha più sicuro stato, / dove entrar no(n) si può senza romore; / el suo paese è grande i(n)torno, et fore / son gli argini (et) la selva (et) lo stecchato»¹⁹. Ma la rac-

17. Noto, per inciso, che di recente Davide Puccini (*Retrodatazioni quattrocentesche*, in “Lingua nostra”, LXVII, 2006, pp. 57-8) ha anticipato la prima attestazione dell'aggettivo “burchiellesco” al 1491, sulla base di un'occorrenza riscontrata nel passo di una missiva del Poliziano (22 aprile) a Bernardo Ricci. Tuttavia l'aggettivo, almeno in latino, è presente in Tifi Odasi, *Macaronea*, v. 239 («Et burchielescos facit sine fine sonetos»), scritta dopo il 1484 e stampata intorno al 1490 (si cita dall'edizione contenuta in I. Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Antenore, Padova 1979, p. 120; la segnalazione risale a M. Messina, *Introduzione a Domenico di Giovanni detto il Burchiello, Sonetti inediti*, raccolti e ordinati da M. Messina, Olschki, Firenze 1952, p. 24).

18. Si vedano soprattutto *Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, in “La fantasia fuor de’ confini”. *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), a cura di M. Zaccarello, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 1-34), e *Burchiello e i burchielleschi. Appunti sulla codificazione e sulla fortuna del sonetto “alla burchia”*, in *Gli “irregolari” nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*, Atti del Convegno (Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005), Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 117-43, su cui si leggano le riflessioni di Andrea Battistini (nel “Giornale storico della letteratura italiana”, CLXXXVI, 2009, pp. 145-51, in part. p. 149).

19. Quanto a Frignano – presente anche nei *Sonetti del Burchiello* (cXXVII 15), a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, p. 179: «tornisi per Frignano» – va ricordato che non si tratta di un toponimo inventato o «modellato su toponimi quali *Rignano*» (p. 195), perché esso era già esistente (nei pressi di Modena) all'epoca del Burchiello: cfr. G. Santini, *I comuni di valle del Medioevo. La costituzione federale del “Frignano” (Dalle origini all'autonomia politica)*, Giuffrè, Milano 1960, specie pp. 247-82 per le fonti con il nome (cfr. anche I. Calabresi, *Il toponimo chianino Frignano*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LIII, 1968, pp. 212-9). Ed è interessante notare che esiste una certa aderenza alla realtà nella specificazione del Braccesi, perché in effetti Frignano era una valle (Santini, *I comuni*, cit., p. 19: «In senso stretto FRIGNANO

colta si rivela interessante per esaminare come il materiale burchiellesco venga prelevato e ridistribuito nei versi del Braccesi, che in genere mostra un'ottima conoscenza del modello. Esemplare è la ripresa della tecnica di scambio adottata dal Burchiello in *Sabato Tessa ci fu mona Sera* (CII)²⁰ e riproposta dal Braccesi nel sonetto *Bardo luchato (et) morri parçolini* (p. 201), che va sciolto in *Lardo brucato e porri marzolini*; ma val la pena di segnalare che il Braccesi non è nuovo a simili giochi, visto che un sonetto con identico meccanismo è stato pubblicato anni fa con tanto di scioglimento del senso riposto²¹. Altro aspetto burchiellesco che riaffiora nei sonetti di R è il *pastiche* linguistico (pp. 201-4), illustrato facendo ricorso ad alcuni versi, come alla prima quartina di R, CXVII, *Venite, gentes, mecho in capus mundi* (p. 202)²². L'adesione del Braccesi al magistero burchiellesco si manifesta anche nei sonetti di parodia dialettale: Zaccarello richiama l'attenzione sulle due prime quartine del sonetto *Berton son mi, iudex appellation* (R, CIV), che si inseriscono nella parodia del veneziano, sulla scorta del celebre sonetto del poeta-barbiere *Demo a Viniesa siei cappuzzi al soldo* (XCVIII)²³. L'analisi dei temi riformulati passa attraverso il richiamo alla mitologia parodiata, l'uso della medicina paradossale e la citazione di «*auctoritates* bizzarre, fittizie o manifestamente prive di rilevanza» (p. 208). A proposito di quest'ultimo aspetto, per la coda di R, XXXI, 15-7, «Leggi nel nono Statio / et troverrai come 'l sole inacquato / non può mai rasciughar bene un buchato» Zaccarello segnala l'antecedente burchiellesco «Chi cercasse con pena / per ritrovare il capo d'un gomitolo, / legga nel terzo Ovidio *sine titolo*» (CXLVI, 15-7)²⁴. Va pe-

è invece, più propriamente, la sola vallata Scoltenna-Panaro, le cui terre e castelli formavano nel Medio Evo il grande Comune Federale del Frignano». Il toponimo, letto in chiave oscura, è pure in A. Cammelli, *I sonetti faceti*, VIII 1-2, secondo l'autografo ambrosiano, editi e illustrati da E. Pérycop, introduzione di P. Orvieto, Libreria dell'Orso, Pistoia 2005, p. 53: «*Nel foltissimo bosco del Frignano / un viril animale è di tal prova*» e nota, dove si specifica che la località si trova nell'Appennino modenese.

20. Il primo ad accorgersi del meccanismo che governava i versi fu Vittorio Rossi nella rec. ad A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angolieri editi criticamente ed illustrati*, Zanichelli, Bologna 1907, in “Giornale storico della letteratura italiana”, XLIX, 1907, pp. 383-96, a p. 392.

21. Si tratta del sonetto *Tre sciazzoli molti di leghi librati* risolto in *Tre mazzi sciolti di libri legati* (in “Studi e problemi di critica testuale”, XVIII, 1979, pp. 76 e 98). È quella che i francesi chiamano l'arte della *contrepéterie*, la prima testimonianza della quale, al di là delle Alpi, risale a Rabelais (cfr. L. Etienne, *L'art du contrepét*, Pauvert, Paris 1957).

22. Tuttavia il sonetto non è ignoto, ma è stato edito integralmente, proprio da R, da E. M. Duso nel volume *Il sonetto latino e semilatino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Antenore, Roma-Padova 2004, p. 41.

23. Sul quale si vedano le recenti note di R. Drusi, P. Vescovo, *Prima e dopo la letteratura. Il veneziano e il fantasma della grammatica*, in “Quaderns d'Italià”, VIII-IX, 2003-04, pp. 81-2.

24. Sul passo cfr. L. Spagnolo, rec. a *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, in “La lingua italiana”, II, 2006, p. 162, nota 3. Raffaele Nigro parafrasa: «Legga nel terzo libro di un'opera di Ovidio che qui non nomino» (in *Burchiello e burleschi*, a cura e con introduzione di R. Nigro, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002, p. 205); cfr. pure D. De Robertis, *Una proposta per Burchiello* (1968), in Id., *Carte d'identità*, il Saggiatore, Milano 1974, p. 122.

rò precisato che, nel guazzabuglio dei *nonsense* dilapidati in abbondanza, almeno il *sine titolo* in questione corrisponde ad un'opera davvero esistente, ovvero agli *Amores ovidiani*: lo ricordava, a proposito di Boccaccio, Vittore Branca, riproponendo un passo delle *Esposizioni*:

compose [Ovidio] uno [libro], partito in tre, il quale alcun chiamano *Liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*: e può l'un titolo e l'altro avere, per ciò che d'alcuna altra cosa non parla che di suoi innamoramenti...; e puossi dire similemente *Sine titulo*, per ciò che d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, favella, ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e così possiam dire di pezi, dicendo, procede (iv litt. 119)²⁵.

Ma alle caratteristiche tipicamente burchiellesche se ne affiancano altre, come evidenzia Zaccarello, che fanno leva sui sonetti bisticciati (R, XV, XLV e CXXXI), o su modalità della tradizione nenciale: il filologo si sofferma su questo secondo aspetto, proponendo, alle pp. 210-1, la trascrizione del sonetto *Amor mi fa pur dir del mio giggio* (R, xcv), fatta seguire da annotazioni sulla lingua. Anche in questo caso è d'obbligo ricordare che non si tratta di un testo ignoto o inedito: il sonetto era già stato pubblicato (da R) e riccamente commentato da Franca Magnani più di cinque lustri fa²⁶.

Ripercorrendo i motivi e gli stilemi di R mutuati in modo disinvolto dal Burchiello e dalla poesia comico-realistica, Zaccarello offre un quadro sintetico della rimeria burchiellesca tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il declino della quale va individuato, oltre che nel collasso di un genere che già con la morte del suo maggiore esponente aveva perso numerose delle caratteristiche originarie, nella nascita della poesia bernesca, in grado di svincolarsi dall'elemento vernacolare e, grazie a una maggiore comprensibilità e all'impiego di temi realistici più familiari, di diffondersi nel contesto culturale peninsulare²⁷.

25. Passo citato in G. Boccaccio, *Decameron*, nuova edizione, a cura di V. Branca, 2 voll., Einaudi, Torino 1992, IV *Intr.* 3 (vol. I, p. 460, nota 1). Si veda anche M. Picone, *L'invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno (Caprarola, 19-24 settembre 1988), 2 tt., Salerno Editrice, Roma 1989, t. I, p. 145 e nota 23, e L. Battaglia Ricci, *Giovanni Boccaccio*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II, *Il Trecento*, Salerno Editrice, Roma 1995, p. 799. Per il passo burchielesco proporrei, quindi, di stampare *sine* con la maiuscola iniziale.

26. Nell'articolo *Il tipo "giggio" in un componimento rusticale di Alessandro Braccesi*, in "Lingua nostra", XLII, 1981, pp. 1-3 (cfr. anche M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 143-4 e S. Carrai, *La maniera rusticale nella cerchia di Lorenzo de' Medici* [1999], in Id., *L'usignolo di Bembo. Un'idea della lirica italiana del Rinascimento*, Carocci, Roma 2006, pp. 45-6).

27. A p. 213 nota 44 Zaccarello ricorda l'esistenza del canzoniere burchielesco del Braccesi conservato nel ms. Vat. Lat. 10681: a questo proposito si veda la *Relazione del prof. Giovanni Zannoni a S. E. il Ministro su di un codice di rime del secolo XV*, in "Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica", XXII, 1895, pp. 397-407, con la tavola del codice; Magnani, *Il tipo "giggio"*, cit., p. 1. Al canzoniere ospitato nel ms. Vaticano è stato dedicato il recente intervento di E. Tortelli, *Un'inedita raccolta burchiellesca di Alessandro Braccesi e il con-*

Nel capitolo VI (*Tra sonetti e testimonianze biografiche del Burchiello: inediti e rari sulla prigionia senese del 1439*, pp. 217-48, con 4 figg.), Zaccarello perfeziona un contributo uscito negli atti di un convegno dedicato al rapporto tra la letteratura e il carcere²⁸. Come è noto, il Burchiello fu messo ai ferri nel 1439, a Siena, perché insolvente di fronte a tre sanzioni pecuniarie, inflittegli per aver ingiuriato un collega barbiere (Chele) e il figlio (Valentino), per aver malmentato un fanciullo (Cristofano) e per aver sottratto due cuffie. Il saggio prende in esame i sonetti *Magnifici e potenti Signor miei* (LXIII), *Lievitomi in su l'asse come 'l pane* (LXXVI), *Ficcamì una pennuccia in un baccello* (LXXVII), *Un gatto si dormiva in sun un tetto* (LXXVIII) e *Signori, in questa ferrëa graticola* (CXXVIII)²⁹, facendoli dialogare con i documenti d'archivio.

L'analisi inizia dal sonetto LXXVI, ricondotto al *topos* del “malo albergo”³⁰:

te Giovanni di Carpegna, nell'ambito del xxi Convegno internazionale “Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento” (Chianciano-Pienza, 20-23 luglio 2009). Anche in questo caso, si tratta di una raccolta totalmente inedita ma non sconosciuta: dalle carte del cod. sono stati estrapolati brandelli di versi da Fabio Carboni (Simone De' Prodenzani, *Rime*, edizione critica a cura di F. Carboni, 2 voll., Vecchiarelli, Manziana 2003, vol. I, p. 66: *Sollazzo*, II, 120 e nota *ad locum*); da F. Magnani in vari contributi: in *Trasgressività e «basso corporeo» nella “Nencia” e “Beca”*, in “*Interpres*”, III, 1980, p. 259, nota 24; in *Per l'interpretazione di «Suonar mattutino» nel «Decamerone»*, in “*Filologia e Critica*”, V, 1980, p. 101, dove sono riportati i versi «*Castrate e don Brodeto il suo castrone / che spesso el mattutin pone a piuolo*» (c. 105v del ms.); e in “*Mummie*” e “*far le mummie*”, in “*Lingua nostra*”, XLI, 1980, p. 25, dove è riportato il verso «*Maschere di befana, baie scure*» (c. 47v). In passato dal cod. Vat., cc. 85r-v, Mario Ferrara aveva pubblicato tre versi del sonetto *El mosto non fa ebbri perché manco* (nella nota *Alla carlona*, in “*Lingua nostra*”, IX, 1948, p. 74), e dalla c. 47r la prima quartina del sonetto *Quello spirto gentil ch'a l'universo* (nel contributo *Da «dabudà» strumento musicale a «dabudà» millantatore*, in “*Musica Disciplina*”, IV, 1950, pp. 69-79: 72).

28. «*Le loro prigioni*: scritture dal carcere», Atti del Colloquio internazionale (Verona, 25-28 maggio 2005), a cura di A. M. Babbi e T. Zanon, Fiorini, Verona 2007 [ma 2008], pp. 117-47, con il titolo *Burchiello sulla «ferrea graticola»: sonetti e documenti dal carcere (con inediti e rari sulla prigionia senese)*. Sul Burchiello in cattività va consultato anche il recentissimo saggio di A. Corsaro, *Appunti sull'autoritratto comico fra Burchiello e Michelangelo*, in *Il ritratto nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno (Firenze, 7-8 novembre 2002), a cura di A. Galli, C. Piccinini, M. Rossi, Olschki, Firenze 2007, pp. 121-2. Sul motivo da ultimo G. Geltnner, *The Medieval Prison: a Social History*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2008, in part. pp. 112-21 (*Poems from the Prison*). Sulle carceri senesi va visto il saggio di J. Koenig, *Prisoners Offering, Patron Saints and the State Cults at Siena and Other Italian Cities from 1250 to 1550*, in “*Bullettino senese di storia patria*”, CVIII, 2001, pp. 222-96. Tra le giunte, rispetto alla prima versione dell'articolo fornita da Zaccarello, compare la segnalazione di un documento sulla biografia del Burchiello (p. 225, nota 15), che però era stato già snidato da Vittorio Rossi (cfr. il mio «*L'augurio se lo portò il vento. L'edizione del Burchiello preparata da Vittorio Rossi*», in “*Letteratura italiana antica*”, VII, 2006, p. 394).

29. L'esegesi dei sonetti LXXVI, LXXVIII e CXXVIII va rimpinguata con le recenti giunte di A. Lanza, *Per un'edizione del Burchiello autentico*, in “*Letteratura italiana antica*”, IX, 2008, pp. 266-7, 292-4 e 312-3.

30. Paolo Orvieto suggerisce come il motivo giunga fino in Francia, ricordando il *Mauvais logement* di Saint-Amant (in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, *Quattrocento*, Einaudi, Torino 2000², p. 263). Si veda pure G. Vitaletti, *Per il tema del “malo alloggio”*, in “*Giornale storico della letteratura italiana*”, LXXXIII, 1924, pp. 376-80.

in questo testo emerge «la denuncia degli stenti carcerari» (p. 218), che inizia dalla celebre «analogia fra l'asse dove dormivano i detenuti e quello utilizzato per far lievitare l'impasto» (*ibid.*). Zaccarello insiste quindi sul *topos* dell'oscurità, allegando vari riscontri con la tradizione; al sonetto in questione, per affinità tematiche, è associato il LXXVIII. Segue la lettura del sonetto LXXVII, caratterizzato dall'«applicazione della tecnica autodescrittiva e caricaturale non alle difficoltà della vita carceraria, ma alle ripercussioni di questa sull'atto stesso della scrittura» (pp. 220-1): come si ricorderà, infatti, il Burchiello fu costretto a versificare con mezzi di fortuna (all'epoca la scrittura tra le mura del carcere era proibita), come il *puntal d'aghetto*, «ovvero la punta metallica fissata all'estremità dei lacci per calzature (*aghetti*) per facilitarne l'inserimento nei relativi fori» (p. 221)³¹.

Nuove informazioni su questo episodio vengono offerte da Zaccarello, il quale ha scovato altri tre documenti dall'Archivio di Stato di Siena (Documenti 2a, 2b e 3 dell'*Appendice*): la minuta della petizione di scarcerazione del Burchiello, una sua ripetizione, e l'«accordo di pace rogato dal notaio Peruccio di Paolo da Montalcino per conto di Chele barbiere, a seguito dell'acceso diverbio che aveva opposto quest'ultimo e il figlio Valentino al rissoso poeta-barbiere» (p. 224).

L'analisi investe quindi il dittico LXIII e CXXVIII, sicuramente vergato durante la detenzione. Il primo sonetto, privo delle consuete topiche difensive e della *lamentatio* potrebbe costituire, secondo lo studioso, una versione della petizione rivolta al Consiglio Senese, in virtù dello stile epistolare dei versi e delle corrispondenze fitte – evidenziate da Zaccarello in modo convincente – tra i due scritti: si veda, ad esempio, l'*incipit* del sonetto, *Magnifici e potenti Signori miei* e l'esordio della petizione «*Dinanç ad Voi magnifici (et) potenti S(ignori)*». La conclusione pertanto risuona condivisibile: «il sonetto, ammettendone sulla scorta di tutte le rubriche la finalità pragmatica, dovette essere scritto prima o in corrispondenza dell'istanza di scarcerazione, che fu discussa e accolta nel dicembre 1439» (p. 227, nota 21). Nel secondo sonetto, da un lato «ritorna la tendenza all'oscurità, alla metafora e alla perifrasi, cui fanno preciso riscontro la scelta di rime difficili (quella portante dell'*incipit* è anche sdruciolata) e un inserto furbesco: il *criolfa* del v. 13 che dovrebbe valere “sorella”» (p. 228), dall'altro si possono recuperare riferimenti relativi alle accuse rivolte, presenti nei versi centrali del testo; riferimenti che sembrano collimare con le circostanze esposte nei documenti d'archivio. Ma Zaccarello solleva un problema proprio in merito al sonetto LXIII, per il quale le rubriche di alcuni manoscritti ci informano che esso fu composto, su commissione, per un altro prigioniero. Inoltre, le rubriche dei due testi appaiono quasi sovrapponibili; lasciamo alle parole dello studioso la possibile risoluzione del problema:

31. Come giustamente ricorda Zaccarello alla nota 8 di p. 221, il sintagma è passato ad indicare un nonnulla (cfr. anche L. Pulci, *Morgante*, a cura di F. Ageno, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, XX, 64, 1-4, p. 621: «Giunsono all'oste questi saracini, / e credonsi legar cinque cavretti / o pigliar questi come pecorini, / sanz'arme, colle punte degli aghetti» e nota relativa).

A questo punto, si affaccia un'altra ipotesi: la riscrittura del son. LXIII, di cui ci sarebbe pervenuta una versione *passepartout* che poteva essere adoperata da qualunque carcerato. In particolare, l'*exemplum* di Filippo Maria Visconti avrebbe sostituito una sia pur succinta rievocazione dei fatti quali emergono dall'altro sonetto e dal doc. 1a, ed anche la citata variante *presenti* del v. 3 potrebbe essere un relitto di una prima stesura pragmaticamente più marcata: il buon esito di quell'originale richiesta avrebbe poi spinto a riutilizzare il sonetto per altri detenuti, sostituendo una formulazione più generica alle allusioni personali (p. 232)³².

Nel complesso, un saggio asciutto e ben orchestrato che riesce a ricostruire e a definire meglio un episodio biografico del quale finora si conoscevano tracce sparse (e, peraltro, restituite approssimativamente).

Nell'*Appendice di testi* (pp. 234-45) sono trascritti i cinque sonetti burchiellechi su indicati, cinque documenti cavati dall'Archivio di Stato di Siena inerenti alla prigionia (tre dei quali, come detto, inediti)³³, e l'unica lettera autografa del Burchiello pervenutaci, indirizzata a Giovanni di Cosimo de' Medici e risalente al 21 settembre 1447; la missiva viene riproposta con una trascrizione più fedele all'originale (rispetto alla versione offerta da Curzio Mazzi nella seconda metà dell'Ottocento)³⁴.

Nel capitolo VII, *Un testo missivo tra le "rime piacevoli" di Giovanni della Casa e la tradizione del sonetto-indovinello* (pp. 249-82, con 2 figg.)³⁵, sono esaminati sette componimenti "piacevoli" dellacasiani, per la maggior parte dei quali è segnalata con puntualità l'*humus* burlesca, soprattutto burchiellesta. Zaccarello si occupa di quei componimenti definiti "piacevoli", contenuti nell'edizione per cura di Giuseppe Prezzolini³⁶.

32. Si tratta di un'ipotesi che era stata già proposta nel contributo di Zaccarello, *Morfologia e patologia della trasmissione nei «Sonetti» di Burchiello*, in "Studi di filologia italiana", LVII, 1999, p. 262, e poi ripresa nell'*Introduzione a I sonetti del Burchiello*, edizione critica della *vulgata* quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2000, p. XXXIV e nota 3.

33. Naturalmente Zaccarello ha fornito anche una nuova e più affidabile trascrizione dei testi già editi da Fortunato Donati e da Curzio Mazzi. Va aggiunto che il documento 1a era stato pubblicato (fino al par. 29, secondo la partizione introdotta da Zaccarello) anche da Gargano Gargani (*Sulle poesie toscane di Domenico il Burchiello nel secolo XV. Studi ed osservazioni*, Tipografia Cenniniana, Firenze 1877, pp. 116-8).

34. Nella sua lettera autografa il Burchiello dichiara «ond'io vi priegho mi sochorriate del resto da 2 duchati I(n) su e Io vi p(ro)me/tto av(er)gli renduti qui a lionardo v(er)nacci per i(n)fino a paschua natale»: sarà utile ricordare che Leonardo Vernacci (1418 ca-1476), agente del Banco Medici sulla piazza di Roma, si trovava nella città capitolina almeno dal 1435; risultava vicedirettore della filiale almeno dal 1455 e direttore almeno dal 1458 (cfr. R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 106, 182, 187, 310, 311-2, 313-5 e 384).

35. Apparso in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno (Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carrai, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 281-306, con il titolo *Alcune "rime piacevoli" di Giovanni Della Casa e la tradizione burlesca* (il testo attuale presenta alcune varianti rispetto alla prima stesura).

36. B. Castiglione, G. della Casa, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, UTET, Torino 1937.

Il contributo si articola in cinque paragrafi. Nel primo (*Premesse filologiche*, pp. 250-4), lo studioso analizza la tradizione del sonetto *Nascesti nel contado di Vicenza*, per il quale è indicato un ulteriore testimone, il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 2438, c. 8v (= VP). In seguito alla collazione tra i testi dell’edizione Prezzolini e quelli contenuti nel ms. Marc. It. IX. 113 (= 6745), cc. 213r-v, Zaccarello stabilisce che il ms. non può essere alla base dell’edizione a stampa.

Nel secondo paragrafo vengono messi a fuoco i rapporti tra le “rime piacevoli” e la tradizione burlesca (*Note tematiche sull’apporto della tradizione burlesca*, pp. 254-60). Tra i testi prescelti si trova il madrigale *Ecco, signora, un uom di cera armato*, nel quale è sbuffeggiato il “vantone” Sandrino: Zaccarello individua l’*aequivocatio* alla base dell’*incipit*, «prima fra cera “faccia” (e dunque “faccia tosta”, la vera arma di Sandrino) e la cera, il materiale usato per fabbricare gli *ex voto*» (p. 254)³⁷. Sono quindi esposte alcune considerazioni succose sulle matrici burchiellesche dei sonetti *Non lasciate ir quel baccellon nell’orto* (intriso di metafore erotiche), *Febo s’adira e non s’adira a torto* e *Nascesti nel contado di Vicenza* (satira contro un improbabile poeta), per i quali sono rintracciate alcune fonti novellistiche e proverbiali. Sottoposti ad una radiografia rigorosamente burchiellesca anche le ottave *Pandolfo impastato è di cacio fresco* e il sonetto *Caro, se ’n terren vostro alligna Amore*.

Nel terzo paragrafo (*Un sonetto-indovinello e il suo contesto missivo*, pp. 260-72), viene riesaminato il sonetto dellacasiano *S’in vece di midolla piene l’ossa*, rivolto al filosofo Antonio Bernardi. Il sonetto viene trasmesso da tredici manoscritti, numero che viene rinfoltito da Zaccarello con altri tre testimoni, il Corsiniano 44 C 22 (già 1092), c. 248v (= RC), il Vat. Lat. 9226, p. 392 (= VL₁) e il Patetta 551, c. 155r (= VP₁). VL₁ tramanda il sonetto con alcune *lectiones singulares*, ragion per cui viene fornita la trascrizione del componimento dal ms. (p. 263). Del testo è poi segnalata un’ulteriore testimonianza a stampa (*Il terzo libro dell’opere burlesche di M. Francesco Berni [...]*, in Londra 1733). Zaccarello si cimenta quindi un’analisi dei versi, alla luce del *topos* del sonetto-indovinello³⁸, passando al vaglio i lemmi passibili di oscenità³⁹.

Nel quarto paragrafo (*Un idiografo non riconosciuto del sonetto*, pp. 272-7), lo studioso si concentra su due manoscritti latori di alcune varianti significative del sonetto, il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, II. I. 398 (= F₁) e il ms. Mont-

37. Cfr. anche P. Aretino, *Dialogo*, I, in Id., *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Laterza, Roma-Bari 1975², p. 181: «e cavatigli fuor di quelle veste savie, tutto il resto de le genti parrebbero fantaccini di cera al paragone».

38. Argomento del quale lo studioso si è occupato nel contributo *Indovinelli, paradossi e satira del saccente: “naturale” ed “accidentale” nei “Sonetti del Burchiello”*, in “Rassegna europea di letteratura italiana”, XV, 2000, pp. 111-27. A questo proposito si veda anche il sonetto *Saprestimi tu dir perché la lucciola*, pubblicato da C. Mazzi, *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Tipografia Fava e Garagnani, Bologna 1876, pp. 145-6.

39. Sugli indovinelli di marca oscena cfr. anche E. Curti, *Un “divertissement” urbinata di Pietro Bembo: i “Motti”*, in “Humanistica”, III, I, 2008, p. 59.

pellier, Bibliothèque Interuniversitaire (Section médecine), H 354 (= Mp), il secondo di mano di Iacopo Corbinelli. In Fr il sonetto è trascritto su un foglio sciolto, probabilmente vergato da Erasmo Gemini, il quale avrebbe inviato il testo, all'interno di una missiva, al Corbinelli, che a sua volta avrebbe copiato i versi su Mp.

Nelle *Conclusioni* (pp. 277-80) si legge la sintesi delle osservazioni disseminate nel capitolo: «nonostante il tributo pagato al Burchiello, invano dunque si cercherebbe nel Casa la condivisione di quel complesso di strategie verbali, deformazioni linguistiche, giochi combinatori che, contraddicendo il normale statuto logico-narrativo del sonetto, costituiscono il carattere principale del poetare *alla burchia*» (p. 279).

Nella seconda parte del volume (*Notizie dal collezionismo e dal mercato antiquario*) sono inclusi gli ultimi tre capitoli.

Nel capitolo VIII (*Un nuovo testimone dei «Sonetti del Burchiello» sul mercato antiquario*, pp. 285-99; con 1 fig.), Zaccarello si occupa di un manoscritto del XVI secolo venduto all'asta Sotheby's Milano il 23 giugno 2004 (lotto 789, codice della vendita MI 0227), ora appartenente ad una collezione privata (= S). Grazie alla disponibilità del proprietario, che ha deciso di restare nell'anonimato, il filologo ha potuto ispezionare il codice e fornirne una tavola dettagliata, soffermandosi sui testi burchielleschi. Il ms., composto di cc. 105, è una miscellanea di rime e prose latine e di rime volgari (tra queste ultime abbondano sonetti e canzoni di Petrarca): la tavola sintetica è indicata alle pp. 287-90⁴⁰. Per ciò che riguarda strettamente i testi burchielleschi, i sonetti tradiiti (alle cc. 82r-82v e 92v-94r) corrispondono ai nn. X, LXXVIII, LI, CI, C, CII, I e XXII, secondo la numerazione stabilita da Zaccarello per l'edizione della *vulgata* quattrocentesca da lui curata. Dei testi è stata offerta la trascrizione (pp. 292-6): nei casi nei quali essi presentino varianti macroscopiche rispetto al testo critico, a margine è indicata la lezione del suddetto testo. Le conclusioni a cui lo studioso approda sono così espresse: «il profilo testuale risulta tutto sommato compatibile con il responso dell'ordinamento (che presenta la sequenza caratterizzante XCIX-CII) e depone per un'origine dei testi trascritti in S da una silloge affine alla tradizione di *corpus* e collocabile nel ramo Y, sia pure senza poterne accettare più precise affinità con i nuclei che la costituiscono. Non è dato

40. Osservo che al sonetto *Al tempo che corre oggi io dico che* (c. 95v del ms.), per il quale Zaccarello segnala un altro testimone nel cod. Firenze, Biblioteca Nazionale, II. IV. 723, è dedicata un'ampia scheda da Renzo Rabboni (*Laudari e canzonieri nella Firenze del '400. Scrittura privata e modelli nel "Vat. Barb. lat. 3679"*, CLUEB, Bologna 1991, pp. 162-3, con bibliografia: il sonetto è presente, oltre che nel Vat. Barb. Lat., c. 397, anche nel Vat. Ottob. Lat. 3322, c. 81r); va poi aggiunta la testimonianza del ms. Holkham Hall 521, c. 82v (copiato dal Feliciano), come segnala Andrea Comboni (*Rarità metriche nelle antologie del Feliciano*, in “Studi di filologia italiana”, LII, 1994, p. 74, nota 20). Mentre per il sonetto *Richeça fa l'uom savio (et) signorile* (ancora alla c. 95v), numerosi testimoni sono additati da Bruno Bentivogli in *Il manoscritto Silvestriano 289 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, in “Studi e problemi di critica testuale”, XXXV, 1987, pp. 48-9 (numero 20).

invece stabilire se l'esiguità della testimonianza possa spiegarsi con la frammentarietà o le cattive condizioni fisiche del modello, o se il dato rifletta una drastica selezione da parte del trascrittore» (pp. 297-8).

Il capitolo IX (*Il ritrovato “Codice Dolci” e la costituzione della “vulgata” dei Sonetti di Matteo Franco e Luigi Pulci* [con Alessio Decaria], pp. 301-55, con 8 figg.)⁴¹ tratta del recupero del manoscritto contenente rime del Pulci e del Franco appartenuto allo studioso Giulio Dolci, benemerito editore del *Libro dei Sonetti* nel lontano 1933. Come si rammenterà, il cosiddetto *Libro dei Sonetti* di Franco e Pulci è una raccolta che ospita sì la tenzone tra i due poeti, ma anche sonetti di altra natura⁴². Ad ogni modo, la scontro fra i due rimatiori si sviluppò negli anni 1473-76, in un periodo particolarmente delicato per Pulci, che si era fatto notare per i sonetti di parodia religiosa e che gradualmente aveva perso credito presso Lorenzo. Quanto alle vicende editoriali del *Libro*, Zaccarello ha recuperato e schedato – tra Quattrocento e Cinquecento – sei stampe: un regesto finalmente chiaro (tuttavia incrementabile, come dichiara lo stesso filologo) dinanzi alle incertezze registrate negli studi e nei repertori precedenti; qui, sinteticamente, si può ricordare che la *princeps* (Firenze, Bartolomeo de' Libri) è assegnabile al 1490 (*Sonecti di Messere Matheo franco (et di) / Luigi de pulci iocosi (et) da ridere* = BL). La situazione sul versante dei manoscritti presenta aspetti complessi, a partire dal numero dei sonetti trāditi dai vari codici, oscillante tra gli ottantatré e i centotrentadue. Zaccarello riassume la questione intorno al testo, di cui, si ricordi, non esiste ad oggi un'edizione critica. I manoscritti presi in considerazione sono il Codice Dolci (= D, ottantatré sonetti)⁴³, il ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 965 (= T, centotré sonetti; ms. risalente ai primi del XVI sec.), il ms. Città del Vaticano, Vat. Barberiniano 3912 (= B, centoventidue sonetti), e il ms. Parma, Biblioteca Palatina, 1336 (= P, centotrentadue sonetti). Viene poi riportata l'at-

41. Apparso su “Filologia italiana”, III, 2006, pp. 121-54 (cfr. la segnalazione di M. Seriaco-pi in “La Rassegna della letteratura italiana”, II, 2009, p. 211). Una scheda sul ms. si trova anche nel catalogo *Philobiblon. Mille anni di bibliofilia dal X al XX secolo*, Libreria Philobiblon, Roma 2008, pp. 36-7, numero 31. Recentissimo anche il saggio sostanzioso di A. Decaria, *Il Pulci ritrovato e nuove ipotesi sul «Libro dei Sonetti»*, in “Bollettino Storico della Svizzera Italiana”, CXI, 2, 2008, pp. 247-81. Nel 2008 è stato pubblicato da Paolo Orvieto un nuovo contributo utile all'edizione dei sonetti pulciani (P. Orvieto, *Due sonetti autografi di Luigi Pulci del Fondo Bodmer*, in “Pigliare la golpe e il lione”. *Studi rinascimentali in onore di Jean-Jacques Marchand*, a cura di A. Roncaccia, Salerno Editrice, Roma 2008, pp. 263-74). Fresco di stampa è anche il volume L. Pulci, *La Joute, et autres œuvres poétiques, augmentées de diverses pièces composées dans le cercle des Médicis*, présentation et traduction par P. Sarrazin, Brepols, Turnhout 2007, specie alle pp. 149-226, dove si legge un'antologia dei sonetti bardati di commento.

42. Per le questioni preliminari intorno ai sonetti pulciani si veda F. Brambilla Ageno, *Per l'edizione dei sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, a cura di G. Bernardoni Trezzini et al., 2 voll., Antenore, Padova 1974, vol. I, pp. 183-210.

43. Per la sua edizione lo studioso risolse le carenze testuali affidandosi alla stampa del 1759 (= E).

tenzione sul ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, Palatino 217 (= Np)⁴⁴, un codice tardo (al cui allestimento partecipò Anton Maria Biscioni), che riveste una sua importanza perché copiato da un antografo presente originariamente nella Laurenziana e oggi irreperibile: da questo codice «sembra insomma derivare il canone di opere pulciane fissato dalla *vulgata settecentesca*» (p. 311). Proprio il Codice Dolci, dopo decenni di latitanza, è riemerso nel catalogo della libreria Philobiblon: l'ispezione dettagliata ha permesso di assegnare il ms. al 1480 circa e soprattutto di individuare nella mano dello scriba quella del prolifico Tommaso Baldinotti (1451-1511)⁴⁵. Ma Zaccarello fa risaltare un aspetto non secondario sulla carriera letteraria dello scrittore-copista: nel ms. Magl. VII 1148, autografo, è conservata la tenzone tra lo stesso Tommaso e un tale Borsi, databile agli anni 1481-84⁴⁶, proprio nel periodo in cui veniva trascritto il Codice Dolci (nella tenzone baldinottiana, si ricordi, viene richiamata esplicitamente quella tra Pulci e Franco). L'identificazione del copista comporta dati preziosi sulla diffusione del *Libro*: ebbene – altra sorpresa – Zaccarello ha riconosciuto la mano del Baldinotti anche in B e in P, circostanza che comporta una seconda considerazione: «il Baldinotti si configura dunque come l'indiscutibile protagonista della trasmissione del *corpus* dei sonetti del Pulci e del Franco» (p. 324). La collazione permette di affermare che D, B e P contengono lezioni in comune che li allontanano da T e dalla stampa BL; allo stesso tempo i tre manoscritti baldinottiani, in molti casi contenenti lezioni corrette, presuppongono un archetipo comune che Zaccarello ritiene essere una copia di lavoro presente nello studio del Baldinotti (= Bal). Certo, se un buon numero di lezioni adiafore dei tre manoscritti va assegnata all'attività redazionale del Baldinotti, che, più o meno disinvoltamente, è intervenuto sul testo, tuttavia in altri casi di adiaforia, come Zaccarello esemplifica alle pp. 332-4, occorre ipotizzare che la lezione corretta fosse in D.

Le considerazioni finora esposte sono utili a far luce sulla figura del Baldinotti, che si caratterizza, quindi, come decisiva nella diffusione del *Libro dei Sonetti*: «occorre infatti ipotizzare che il ruolo del pistoiese non sia stato quello del mero trascrittore ma quello “editoriale” del collettore di materiali che, per

44. Su cui cfr. F. Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti*, vol. I, Dall'I. e R. Biblioteca Palatina, Firenze 1853, pp. 401-2; L. Gentile, *I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol. I, Presso i Principali Librai, Roma 1885, pp. 278-83 e Ageño, *Per l'edizione*, cit., p. 184, nota 2.

45. Sul Baldinotti si veda la bibliografia nell'ampia nota 31 alle pp. 313-4. Una piccola parte delle sue smisurate rime si legge nell'edizione procurata da Antonio Lanza (Guido Izzi, Roma, 1992: cfr. la rec. di B. Ferraro in “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, IV, 1993, pp. 730-2). Si consulti pure l'intervento di S. Esposito, *Del «Petreto» di Tommaso Baldinotti da Pistoia*, in “Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento”, II, 1, 2001, pp. 105-12. Il Baldinotti scrisse un sonetto in morte del Pulci (*Piangete muse: & voi che havevi electo*: si legge in A. Chiti, *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese. Notizie della vita e delle rime*, Tipografia Niccolai, Pistoia 1898, p. 127).

46. Cfr. ancora Chiti, *Tommaso Baldinotti*, cit., pp. 64-74.

il genere praticato e per la loro stessa natura occasionale ed estemporanea, non dovevano essere reperibili in forma unitaria né, presumibilmente, possedere carattere di *liber costituito*» (p. 334). Alla ricostruzione delle lezioni dell’archetipo si oppongono quindi l’antigrafo “mobile” (costituito anche da fogli sciolti) e il massiccio intervento del Baldinotti, che non appare sistematico, ma conosce gradi differenti. Un’attività redazionale privilegiata che poteva contare su testi forniti direttamente da Matteo Franco:

Il fatto che la principale fonte di approvvigionamento del pistoiese fosse lo stesso Matteo suggerisce la possibilità più che teorica che alcune varianti emerse in fase di collazione risalgano al Franco stesso (che a seguito della corrispondenza doveva possedere peraltro anche alcuni originali pulciani); ma, in un contesto che equipara di fatto la dignità e le competenze dell’autore a quelle del redattore/trascrittore, la conseguenza di più immediato rilievo storico-tradizionale è la possibilità di spiegare agevolmente la circostanza, già sottolineata, che i codici baldinottiani danno al Franco un rilievo e una preminenza sul Pulci che contrasta nettamente con quanto avviene in altre testimonianze e soprattutto in T (p. 338).

Sarebbe stato, insomma, proprio il Baldinotti a costruire il *Libro*, collocando i sonetti all’interno di una struttura macrotestuale che non era certamente prevista all’origine della tenzone.

Nel *Saggio minino di edizione del testo di D* (pp. 340-2) sono pubblicati, in trascrizione semidiplomatica, tre sonetti dal Codice Dolci, ossia *Salve, se sè quel poeta Luigi*, «*Salve*» vuol poi «*Regina*», (et) non «*Luigi*», e *Tu mi fai di pidocchi un giubileo*. Alle pp. 343-7 si può consultare l’Appendice con la tavola del Codice Dolci.

Nel x e ultimo capitolo (*Profilo della tradizione a stampa dei “Sonetti iocosi & da ridere” di Matteo Franco e Luigi Pulci attraverso gli esemplari superstizi*, pp. 357-95, con 2 appendici e 4 figg.)⁴⁷, viene indagata la tradizione delle stampe dei sonetti scambiati nel duello verbale tra il Pulci e il Franco: dopo la *princeps* del 1490, i *Sonetti iocosi et da ridere* (= BL) passarono a più riprese sotto i torchi fino al 1518. A oltre due secoli di distanza i sonetti furono ristampati (Lucca 1759 = E), e solo al lontano 1933 risale l’edizione più recente, ovvero quella curata da Giulio Dolci, che si servì, per l’allestimento, anche di un codice di sua proprietà (si veda *supra*, il capitolo precedente). Va ricordato che il titolo dell’edizione Dolci recuperava quello di E, mentre Zaccarello, in maniera filologicamente più corretta, ripropone il titolo della *princeps*.

Premesso ciò, nelle pagine successive lo studioso fornisce il regesto dei testimoni a stampa (sei) del XV e del XVI secolo (pubblicati, rispettivamente, negli anni 1490, 1497, 1500, 1505, 1514 e 1518) in una *recensio* che tenta di tener con-

47. Saggio che è stato riproposto con il titolo *Continuità e specificità nella tradizione a stampa dei “Sonetti iocosi & da ridere” di Matteo Franco e Luigi Pulci*, in “Tipofilologia”, I, 2008, pp. 89-III.

to di edizioni fantasma e di esemplari andati perduti. Ma va precisato che la tradizione a stampa dei *Sonetti* deve aver preso l'avvio in un momento in cui la fase del lavoro baldinottiano presentava ancora una forma non definitiva. L'indagine di Zaccarello si sposta quindi sul rapporto tra la tradizione scritta e quella a stampa: un primo dato consiste nella successione dei sonetti in D e in tre stampe (ossia, la *princeps* del 1490, e le cinquecentine del 1505 e del 1518), che presenta convergenze vistose. Ma altre collazioni indicano chiaramente che nella fase di allestimento la *princeps* BL attinge a due fonti: la prima presenta molte affinità con D, mentre la seconda deve corrispondere ad un omologo di T. Quanto ai rapporti tra le stampe, è possibile precisare che l'edizione del 1518 non deriva dalla *princeps*, ma da quella del 1505. In altre parole, per uscire dal labirinto delle varianti, la tradizione a stampa fa uso di un manoscritto che corrisponde ad un momento iniziale della costituzione del *corpus* dei sonetti e della frenetica attività redazionale del Baldinotti. In più, nella tradizione a stampa confluisce anche un omologo di T, che non proviene dall'officina baldinottiana. In questa sede, Zaccarello corregge la prospettiva ageniana in merito all'edizione settecentesca: questa, difatti, non deriva da una stampa della fine del Quattrocento, ma principalmente dall'edizione del 1505; in più, il curatore di E ha tenuto presente anche altri testimoni manoscritti e a stampa.

Un'attenta revisione consente di affermare che BL può ritenersi sostanzialmente inutile per fissare il testo critico: «tuttavia, occorre sottolineare che le stampe antiche, al pari di D e T, costituiscono il nostro unico accesso a una prima fase di aggregazione dei *Sonetti* successivamente obliterata dall'energico lavoro di revisione ed ampliamento del *corpus* operato da Tommaso Baldinotti» (p. 385). Chiudono le due appendici (*Tavola sinottica degli ordinamenti delle stampe*, pp. 387-9, e *Corrispondenza tra E, T e le due stampe antecedenti nelle sequenze di sonetti individuate da F. Ageno*, pp. 390-1).

Nell'Appendice, *Una silloge primocinquecentesca di rime “alla burchia” nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 2725* (pp. 397-422), sono editi cinquanta sonetti contenuti nel ms. Riccardiano (dalle cc. 80r-98v), sul quale Zaccarello si era soffermato nel capitolo v: si tratta di testi interessanti – dei quali fu autore Alessandro Braccesi⁴⁸ – sia per la fortuna del genere burchiesco sia sotto il profilo linguistico. Si deve però precisare che alcuni dei sonetti non erano del tutto sconosciuti⁴⁹ e che la raccolta non era totalmente inedita: già nel Settecento, i sonetti IV e VII erano stati editi da Giovanni Lami come assaggio delle rime contenute nel codice⁵⁰; più di un secolo dopo, un'indicazio-

48. Su di lui si sofferma il contributo di M. R. Zaccaria, *Documenti per la biografia di Alessandro Braccesi (fra Lorenzo de' Medici e Girolamo Savonarola)*, in *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, a cura di F. Bausi e V. Fera, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2004, pp. 467-74.

49. A p. 187, Zaccarello parla «di una raccolta, finora sconosciuta».

50. G. Lami, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur [...]*, Liburni 1756, p. 87. La vecchia segnatura corrispondeva a O.III.XXII.

ne dei testi del ms. era stata fornita da Giovanni Zannoni, che aveva ribadito l'influenza burchiellesca⁵¹. Per la sezione che ci interessa, una discreta parte dei sonetti dell'*Appendice* era stata edita proprio dal codice Riccardiano, restituita ai lettori un po' malconcia sotto il profilo linguistico e con più di uno svarione, da Bice Agnoletti nella monografia sul Braccesi⁵²: in modo specifico il v (pp. 71-2, nota 2), il vii (p. 73, nota 1), il x (p. 72, nota 1), il xiii (p. 87, nota 2)⁵³, il xv (p. 88, nota 1)⁵⁴, il xviii (pp. 75-6, nota 2), il xxiv (p. 76, nota 1), il xxv (p. 87, nota 1), il xxxi (p. 86, nota 1), il xxxii (pp. 72-3, nota 2)⁵⁵, il xxxvi (p. 82, nota 1), il xxxviii (pp. 76-7, nota 2), il xxxix (p. 82, nota 2), il xl (p. 80, nota 1), il xlii (p. 77, nota 1), il xlvi (pp. 86-7, nota 2), il xlvi (p. 79, nota 2) e il xlvi (p. 84, nota 1). Gli attuali xviii e xxxviii furono ripubblicati – sempre dal lavoro della Agnoletti – da Guido Mazzoni nell'articolo *A proposito dei sonetti di Cesare Pascarella*, in “Rivista d'Italia”, IV, 1901, pp. 19-28: 23-4⁵⁶, mentre i primi due endecasillabi del xxxi e le prime quartine del xlvi e del xlvi erano stati pubblicati da Vittorio Cian⁵⁷. Inoltre, in tempi recenti, i sonetti xxii, xli e iii sono stati stampati su “Studi e problemi di critica testuale”, XVIII, 1978,

51. *Relazione del prof. Giovanni Zannoni a S. E. il Ministro su di un codice di rime del secolo XV*, cit., in part. pp. 401-6. La natura burchiellesca dei componimenti era stata già evidenziata da Giovanni Lami (*Catalogus*, cit., p. 87). Cfr. pure Ph. Monnier, *Le Quattrocento. Essai sur l'Histoire littéraire du XV^e siècle italien*, 2 tt., Perrin, Paris 1901, II, pp. 202 e 430.

52. Alessandro Braccesi. *Contributo alla Storia dell'Umanesimo e della Poesia Volgare*, Passeri, Firenze 1901 (si veda il saggio di A. Perosa, *Storia di un libro di poesie latine dell'umanista fiorentino Alessandro Braccesi* [1943], in Id., *Studi di filologia umanistica*, II, *Il Quattrocento fiorentino*, a cura di P. Viti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000, p. 206, nota 7), che peraltro ha conosciuto una ristampa anastatica poco nota (Studio Bibliografico A. Polla, Avezzano, s.d.): dell'edizione di questi sonetti dava notizia Alessandro Perosa nella voce “Braccesi, Alessandro” nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XIII, 1971, p. 607. Si veda anche V. Rossi, *Il Quattrocento*, reprint dell'edizione 1933 riveduta e corretta, aggiornamento a cura di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Piccin Nuova Libraria, Padova 1992, p. 81: «Accanto a Luigi Pulci e a ser Matteo Franco, tirava giù sonetti, facendo “la bertuccia del Burchiello”, Alessandro Braccesi (1445-1503)».

53. Questo sonetto è trascritto da Zaccarello, oltre che nell'*Appendice*, anche a p. 187.

54. La prima quartina di questo sonetto fu ripresa da Mario Marti (*Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Nistri-Lischi, Pisa 1953, p. 213) per illustrare i sonetti bisticciati (la fonte è naturalmente Agnoletti).

55. I primi tre versi di questo sonetto sono ristampati ivi, p. 212. Un altro sonetto bisticciato del Braccesi (*Amore amaro i savi e' matti mette*) si legge nel volgarizzamento dell'*Historia del Piccolomini*, la cui *princeps* risale al 1477 (ho consultato l'edizione *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini, in seguito papa Pio II, col testo latino e la traduzione libera di Alessandro Braccio, Tipografia Elvetica, Capolago 1832, p. 218).

56. Cfr. la rec. di Rodolfo Renier al volume della Agnoletti nel “Giornale storico della letteratura italiana”, XXXIX, 1902, p. 129, da cui Perosa, voce “Braccesi, Alessandro”, cit., p. 607. Lo stesso Renier (*Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1908, p. 126 e nota 1) esclude una componente gergale nei sonetti del Braccesi.

57. V. Cian, *La satira*, Vallardi, Milano, s.d., vol. I, p. 355 e cfr. p. 511, nota 338, dove l'erudito precisa di aver tratto i testi direttamente dai manoscritti, salvo poi ricordare il lavoro della Agnoletti.

pp. 288 e 54, e ivi, XIX, 1979, p. 70 dalla tesi di laurea di Gabriella Palange (*Le Rime di Alessandro Braccesi. Introduzione e testo critico*, Università di Bologna, 1959, rel. R. Spongano), la quale, che io ne sappia, non ha prodotto altro sul Braccesi⁵⁸. Ma il Ricc. 2725 ha alle spalle una storia davvero curiosa e tormentata, di cui vale la pena di dare notizia: dopo la monografia della Agnolletti, era stato Alessandro Perosa⁵⁹ a ricordare l'importanza del codice, auspicando: «Questa seconda collezione di sonetti facetti [scil. del Ricc. 2725] ha una notevole importanza, specialmente dal punto di vista della lingua: un'edizione non sarebbe disutile anche ai fini della compilazione di quel Tesoro della lingua italiana, di cui recentemente ha discorso Giorgio Pasquali». Tale auspicio sembrava quasi portato a termine da Mario Ferrara, il quale in un intervento del 1950 annunciava con tono sicuro: «anticipo qui la pubblicazione di un sonetto del poeta e notaio fiorentino Alessandro Braccesi (1445-1503), il cui canzoniere burlesco sarà da me prossimamente dato alle stampe nel testo critico con relativo commento storico e linguistico»⁶⁰. L'edizione, purtroppo,

58. Questo l'indice completo dei sonetti apparsi sulla rivista diretta da Spongano: «Maestro Piero, io vorrei andare al gestro» e «Mona Cosa?» «Chi picchia?» «Son la Piera» (xi, 1975, pp. 347-8), «Vuoi tu veder s'io sono strano uccello?», Favole greche e storie mal chiosate, «Quanto più intorno mi rivolto e guato», Se l'uccel di Giunone avessi in testa, Non sempre il male sta dov'e' si pone, Cavol, berretta e la luna in chintana, Un becco, un Bacco con la becca in bocca (xvii, 1978, pp. 24, 54, 62, 126, 246, 288 e 342), «Mona Nencia, filate voi?» «Non io», Tre sciazzzi molti di legbi librati sciolti in Tre mazzi sciolti di libri legati, «Bene avesti una strana fantasia», A cavallo, a cavallo, arme, arme, fanti, Prima ch'alcun questo volume apprenda, Essendo Marte al soldo del re Nino, Tantata tara, date nel tamburo! (xviii, 1979, pp. 56, 76, 98, 108, 120, 202, 260, 351), «Qua' son migliori, o gli anici o 'l finocchio?», Verba ad Chorinthios e cerrei balzani, Abi! vecchiaccia scagnarda e maliosa, Le storie son dipinte pe' balocchi, Ercole, Giove, Pirramo e Sansone, Semplici, astuti; prodighi ed avari (xix, 1979, pp. 24, 32, 70, 174, 200, 208). Cfr. la *Bibliografia degli scritti di Raffaele Spongano*, a cura di B. Bentivogli et al., in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Boni, Bologna 1980, pp. L, LVIII e LXI. Bruno Bentivogli faceva menzione dei testi nella rec. ad A. Braccesi, *Soneti e canzone*, edizione critica a cura di F. Magnani, Studium Parmense, Parma 1983, apparsa su “Studi e problemi di critica testuale”, XXVII, 1983, p. 209.

59. Perosa, *Storia di un libro*, cit., p. 206, nota 5.

60. M. Ferrara, *Linguaggio di schiave del Quattrocento*, in “Studi di filologia italiana”, VIII, 1950, p. 320. Ferrara, che ovviamente conosceva R, sembrava impegnato nell'opera da almeno venticinque anni: si legga quanto promesso in Id., *Per la storia del proverbio nel sec. XVI. Frate Benedetto da Firenze e la sua “Divisio proverbiosa”*, Tipografia Editrice Lucchese, Lucca 1925, p. 12, a proposito del proverbio “Ai segni si conoscon le balle”: «La Crusca riporta solo esempi tolti dal Cecchi e dal Salviati, ma questo di Frate Benedetto è più antico. Noi abbiamo trovato però altri esempi anteriori anche a questo che pubblichiamo e da ascriversi alla metà e alla fine del '400. Uno si legge a c. 104v del Cod. Vat. Lat. 10681, che contiene le rime burlesche inedite di Alessandro Braccesi, delle quali stiamo preparando l'edizione critica e il commento». Ferrara aveva contezza, peraltro, del lavoro della Agnolletti (cfr. M. Ferrara, *L'influenza del Savonarola sulla letteratura e l'arte del Quattrocento*, in G. Savonarola, *Prediche e scritti*, con introduzione, commento, nota bibliografica e uno studio sopra *L'influenza del Savonarola su la letteratura e l'arte del Quattrocento* di M. Ferrara, con xxxii tavole fuori testo, Hoepli, Milano 1930, p. 368: «Alessandro Braccesi (1445-1503), il noto ambasciatore dei Medici, [...] scrisse un vasto canzoniere burchielloso, satireggiando e motteggiando con arguto spi-

non vide mai la luce, né ha conosciuto la via dei torchi, quella annunciata da Franca Magnani⁶¹.

Naturalmente l'edizione dei testi offerta da Zaccarello garantisce una trascrizione certamente più corretta e soprattutto più attenta alla grafia originaria. Quanto alla bibliografia sul codice (cfr. p. 397, nota 1), si possono aggiungere volentieri altri contributi⁶².

Qualche breve e voluttuaria considerazione sull'onomastica (ma, lo ricordo, l'edizione dei testi non è provvista di commento). Nel sonetto VIIIa, che appare incompleto e probabilmente in corso di stesura, si trova citata la località Bucine («Al Bucin fu l'altrieri sghangerato / Lo sportel della roccha ad gra(n) furore, / el castellan ne sentì gran dolore / vedendosi in tal m(od)o bi-

rito fiorentino» e nota 2); si veda pure I. Marchetti, *Stato civile e lineamenti della «Nencia da Barberino»*, in «Aevum», XXV, 2, 1951, p. 417: «Una riprova del rapido diffondersi del tipo “Nencia” abbiamo anche in un canzoniere burlesco inedito del notaio umanista e poeta Alessandro Braccesi, che scriveva appunto fra i Settanta e gli Ottanta, della cui conoscenza vo debitore all'amico Mario Ferrara. Vi troviamo due sonetti “nenciali”: in uno la donna è qualificata “Nencia mia dolce”; nell'altro “Nenciozza mia bellaccia”». Del Braccesi è stata procurata l'edizione critica dei *Soneti e canzone* appena citata, per la quale si possono scorrere due recensioni, quella puntuale di Bruno Bentivogli (cit., pp. 208-14) e quella descrittiva di Bice Mortara Garavelli, apparsa su “Lettere italiane”, XXXVI, 1984, pp. 274-6.

61. Che la studiosa attendesse all'edizione di questo canzoniere burchiellesco era fatto vulgato (F. Magnani, *Introduzione* a Braccesi, *Soneti e canzone*, cit., p. x, nota 11; cfr. Bentivogli, rec. cit., p. 209; Mortara Garavelli, rec. cit., p. 274; Rossella Bessi in Rossi, *Il Quattrocento*, cit., p. 847, e P. Orvieto, *Luigi Pulci*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. III, *Il Quattrocento*, Salerno Editrice, Roma 1996, p. 406, nota 3).

62. P. O. Kristeller, *An unknown Correspondence of Alessandro Braccesi with Niccolò Michelozzi, Naldo Naldi, Bartolomeo Scala and Other Humanists (1470-1472) in ms. Bodl. Auct. F. 2. 17*, in *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, ed. by Ch. Henderson jr, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, vol. II, p. 312, nota 1; Magnani, *Il tipo “gigglio”*, cit., p. 2, nota 9; P. O. Kristeller, *Iter italicum. Accedunt alia itinera [...]*, vol. V (*Alia itinera III and Italy III*). *Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, The Warburg Institute-Brill, London-Leiden 1990, p. 609; N. Tonelli, L'«*Historia di due amanti*» di Alessandro Braccesi, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno (Pisa, 26-28 ottobre 1998), a cura di G. Albanese et al., Salerno Editrice, Roma 2000, pp. 346-7, nota 17; M. Berizzo, *La poesia del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, coordinato da C. Ciociola, Salerno Editrice, Roma 2001, p. 532 (ma il cod. è indicato come Ricc. 2756, sulla scorta di Magnani, *Introduzione* a Braccesi, *Soneti e canzone*, cit., p. x, nota 11, il cui *lapsus* viene evidenziato da Bentivogli, rec. cit., p. 214, nota 5; ma già precedentemente la Magnani, in “*Mummie*”, cit., p. 25, aveva indicato il cod. con la segnatura 2727); Duso, *Il sonetto latino*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII; A. Motta, *Descrizione dei testimoni*, in A. Pucci, *Cantari della Reina d'Oriente*, edizione critica a cura di A. Motta e W. Robins, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2007, pp. XLVII-XLVIII (con ulteriore bibliografia). Inoltre, non dalle carte in questione ma da altre, si sono serviti dei sonetti del Braccesi F. Magnani, rec. a G. M. di Meglio, *Rime*, a cura di G. Brincat, Olschki, Firenze 1977, in “*Lettere italiane*”, XXXII, 1980, pp. 411-2 (i vv. 9-17 di un sonetto trascritto dalle cc. 202r-v), Ead., “*Mummie*”, cit., p. 25, dove è riportato il verso del Braccesi «né tante mummie nascon di Befana» (cod. Ricc. 2725, c. 190r); e P. Orvieto, *In margine all'edizione e commento delle “Opere minori” di Luigi Pulci*, in “*Interpres*”, VI, 1985-86, p. 121.

strattato»⁶³, che racchiude un senso osceno per indicare il posteriore (evidente è la consonanza fonica con “buco”), alla luce della quartina successiva già citata («Val di Frignano ha più sicuro stato, / dove entrar no(n) si può senza romore; / el suo paese è grande i(n)torno, et fore / son gli argini (et) la selva (et) lo stecchato»): una testimonianza preziosa, visto che, con questa accezione, finora si aveva una sola attestazione coeva⁶⁴.

In xli, 12 torna Giamburicchi, personaggio burchiellesco⁶⁵: recentemente Alessio Decaria ha segnalato un’altra occorrenza tra le *Rime* di Francesco d’Altobianco Alberti: «Rendine grazie al tuo compar Buricchi, / che l’ha ridotto d’ogni vizio al netto»⁶⁶. I versi sono così chiosati⁶⁷: «*Buricchi*: è probabilmente soprannome scherzoso, dato che Buricchio sta per “asino”, come già il fantasioso scrittore *Giamburicchi* citato da Burchiello (CLXII 9)». Un’ulteriore attestazione del personaggio, che però sembra aver acquisito altre caratteristiche proverbiali, ormai distanti dal contesto quattrocentesco, si trova in Alessandro Adimari: «*Rac.* La mia dama, Padrone, è poverissima, e figliuola di persona da bene. *Gior.* E la mia non h̄ altro, che la dote di Giamburicchi: Ve la raccomando»⁶⁸. In più, Buricchi fa capolino tra i versi di Curzio da Marignolle, a

63. I primi due versi richiamano *I sonetti del Burchiello*, cit., I, 5-6, p. 69: «Se la chiudenda tua del mellonaio / avesse sgangherato l’usciolino».

64. Cfr. A. Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983, n. 243, p. 85: «Dando una fanciulla con una palla di neve a Dardano Acciaiuoli et avendo l’altra in mano per gittare, disse Dardano: – Che farai, porca? Se tu l’avessi tra ’l Bucine e Montevarchi, frigerebbe più che non fa una cheppia nell’olio!» (nota 1 a p. 162), che figura come l’unico caso registrato da V. Boggione, G. Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano* [...], Longanesi, Milano 1996, § 5.2.4 (e il successivo *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, UTET, Torino 2000, p. 66); si veda, dello stesso Zaccarello, *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, in “Lingua e stile”, XXXVIII, 2003, pp. 71 e 83. In più, in *Angelo Polizianos Tagebuch (1477-1479)*, mit vierhundert Schwänken und Schnurren aus den Tagen Lorenzos des Großmächtigen und seiner Vorfahren, Zum ersten Male herausgegeben von A. Wesselski, Diederichs, Jena 1929, 240, p. 123, si allega un passo dei *Marmi* dei Doni (cfr. l’edizione a cura di E. Chiòrboli, 2 voll., Laterza, Bari 1928, vol. I, p. 208: «benché era poco: un forno, con uno scopertino a torno a torno, là apresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Bacelli che è ora ufficiale all’Onestá») e si ricorda la spiegazione offerta dal Serdonati («[...] e per il Bucine in questo gergo s’intende il forame, o il buco dell’erbe, chè il Bucine, terra del Valdarno di sopra, è più lontana da Firenze, che Montevarchi»).

65. *I sonetti del Burchiello*, cit., CLXII, 9, p. 227.

66. A. Decaria, Le «*Rime*» di Francesco d’Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II.II. 39. Edizione critica. Parte II (testo critico e commento), in “Studi di filologia italiana”, LXIV, 2006, pp. 155-378; LXXIV, 9-10, p. 277.

67. Ivi, p. 278.

68. A. Adimari, *L’adorazione de’ Magi. Azione drammatica*, pubblicata secondo la rarissima stampa del 1642, per cura di A. Bacchi Della Lega, Presso Gaetano Romagnoli, Bologna 1882, III, x, p. 146. Si veda pure A. Ghivizzani, *Cátera, io so che vi sarà martorio*, 33-5: «Egli a cattiva luna / Prese una moglie che avea belle gote, / E sol di Giamburicchi ebbe la dote», in *Rime burlesche di eccellenti autori*, raccolte, ordinate e postillate da P. Fanfani, Le Monnier, Firenze 1856, p. 349 e nota 6: «Questo suol dirsi di quelle donne che non danno altra dote se non quella che hanno da natura».

confermare la presenza di un soprannome ormai entrato a far parte dell'armamentario comico: «Vengami incontro il caro Sermollino, / E con lui l'onorato Stivalone / Buricchi, Sonno, Ricci, Rondinino»⁶⁹.

In XLIII, 9-11 viene menzionato il Porcellana («io truovo scripto nel libro de' sogni, / che le prediche expon del Porcellana, / che tutti e mesi naschono in chalendi»): si tratta di un nome già presente nel Boccaccio (*Dec.*, VI, 10, 37, dove indicava un ospedale fiorentino nei pressi di S. Paolino), ma il nostro caso fa pensare al sonetto burchiellesco *Camaldoli fallito, arido, e munto*, 15-7: «E Belletri scrignuto / Col Porcellan che predica il digiuno, / Per cui si veste ogni corpo di bruno»⁷⁰.

Infine, un altro nomignolo interessante di area fiorentina è Gnogni (XLVI, 3): uno Gnogno è presente tra le *Ricordanze* di Francesco di Matteo Castellani⁷¹.

L'Indice degli autori e delle opere anonime (pp. 425-9) e *l'Indice della bibliografia* (pp. 431-5) chiudono il volume. Vista la natura del lavoro, altrettanto prezioso si sarebbe rivelato un indice completo dei numerosi manoscritti citati.

69. Curzio da Marignolle, *Rime varie*, con le notizie intorno alla vita e costumi di lui, scritte da A. Cavalcanti, raccolte da C. Arlia, Presso Gaetano Romagnoli, Bologna 1885, p. 68. Un caso analogo è offerto da un altro personaggio burchiellesco, Borsi speziale (in *I sonetti del Burchiello*, cit., LXXXIII, 1, p. 118: «Borsi spetial, crudele e dispietato»), che diventa protagonista di un wellerismo cinquecentesco ricordato dal Serdonati: «*Cacar bisogna, disse il Borsi speziale.* – Quando si ragiona d'una cosa necessaria, e che non si possa fare senz'essa» (si legge in Ch. Speroni, *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1953, numero 36, p. 18).

70. *I sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra 1757, p. 208; Vittorio Rossi aveva individuato un tale fra Giovanni chiamato Porcellana in un documento del 1434 (cfr. il mio «*L'augurio se lo portò il vento*», cit., p. 397 e nota 165). Si veda pure G. Betti, *El libro de' ghiribizzi*, a cura di A. Lanza, in “Letteratura italiana antica”, II, 2001, p. 282: «Per Giovan Guainaio e' l'Porcellana / permolte volte fu pe'llor predetto / quel ch'ogidi i' <ne> vego l'efetto / della mia patria, e quant'ell'è mal sana» (2696).

71. Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze* (1436-59), a cura di G. Ciappelli, Olschki, Firenze 1992, p. 167. A questi nomi si può aggiungere quello di Fra Don Meurro (XLIII, 1), di cui si ha un'occorrenza nella *Canzona de' cavallari* (vv. 13-14) di Bernardo Giambullari (peraltro coeve del Braccesi): «Ahi, Meurro, Zerino, Jacopino, / e tu, Cansana» (in *Trionfi e canti carnascialeschi toscani del Rinascimento*, a cura di R. Bruscagli, 2 voll., Salerno Editrice, Roma 1986, vol. I, p. 255). Si registra, alla fine del Quattrocento, anche come nome di un corriere nell'anonima *Rappresentazione di Stella*, che si legge in *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, a cura di L. Banfi, UTET, Torino 1963, pp. 581-647; per la nota al testo va tenuto presente ancora quanto scrive Alessandro D'Ancona (in *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolte e illustrate per cura di A. D'Ancona, Le Monnier, Firenze 1872, vol. III, pp. 317-8).